# Difetti o novità? Sulla IA è tempo di autocritica

RAUL GABRIEL

Nel valutare fatti ed eventi ci capita spesso di scambiare per difetto il potenziale più innovativo che essi portano con sé. Lo scarto di comprensione dipende dalla resistenza verso ciò su cui crediamo di non aver controllo. Questo è un processo chiave nei cicli della storia destinata a fare conti sempre tardivi con quello che al principio non si è riconosciuto. Le mele di Cézanne erano uno scandalo per i dettami della École des beaux-arts e della maggioranza, collettivo acritico devoto in ogni tempo alle consuetudini. Salvador Dalì, non proprio uno qualunque, definiva Cézanne come quello che non sapeva fare le mele tonde. La sua riscrittura della forma non dava più conto delle gerarchie formali consolidate, il volume, il colore, la verosimiglianza e così via. Il caso Cézanne è molto specifico perché, diversamente dalle innovazioni operate poi da altri fronti artistici che avrebbero reinventato la realtà attraverso schemi del tutto distanti dall'apparente, come i cubisti, rilanciava la sua sfida estetica a partire proprio dai canoni intoccabili della rappresentazione, chimera che ancora oggi anestetizza tanti nella confortevole e mortale illusione di un visibile autocratico che *o è così o non è*. Prendeva una mela, non la sua scomposizione o un suo rimando personalizzato, e pretendeva di scombinarne le convenzioni. Inutile dire che la mela i cui volumi diventavano terreno di speculazione filosofica intrisa in una pittura di fango (si diceva molto peggio) scatenava impulsi distruttivi nei paladini di tutte le ortodossie ottuse e riconosciute. Ho avuto occasione di leggere un compendio di critiche del tempo, impressionanti per gli eccessi di acrimonia. Al di là della vicenda di un pittore il cui destino avrebbe relegato gente come Bouguereau nei recinti limitati dell'accademia più retriva, sia pure parigina, la dinamica dell'errore che si rivela fondamento di un pensiero nuovo è questione estremamente attuale. Nel 2020 mi ero interessato a uno dei primi esperimenti narrativi generati dalle IA di allora, *Twinkle Twinkle*. Leggendo le recensioni di critici come Andy Ward per "Random House", avevo sposato tutte le considerazioni riguardo legnosità e incongruenze della breve novella tecnologica. Come il critico, identificavo tutti i gradienti di imprecisione che separavano il racconto IA da un ipotetico corrispettivo umano come dimostrazioni di una supremazia estetica e morale, un conforto riguardo la superiorità dell'uomo sulle macchine. Sono dovuti passare tre anni e molte riflessioni per rendermi conto che quei difetti erano, sono e saranno invece i capisaldi di un nuovo modo di articolare i linguaggi e le sintassi. Il mio errore come quello del critico letterario e degli accademici di Francia è affrontare la sfida cognitiva con il *dio è con noi* di convenzioni del tutto soggettive e circostanziate, distanti anni luce dal rappresentare regole generali di un presunto modo giusto nell'interpretare la realtà. Certamente se immaginavamo il digitale come un ausilio per regolare il frigo a distanza o far sparire un neo in qualche editing, ci siamo sbagliati. Sotto i nostri sguardi miopi, in parallelo alla moltiplicazione esponenziale dei singoli elementi sintattici, si sta via via evolvendo un compendio aperto di infinite architetture estetiche con cui è possibile ricomporre proposizioni di ogni tipo, visive, letterarie, musicali, sociali e così via. La sensazione è di aver perso i punti d'appoggio e l'equilibrio, bilanciata dalla presa d'atto (per molti ancora blasfema o del tutto incomprensibile) dell'apparire di un mondo inedito, talmente inedito da risultare intraducibile con gli alfabeti comunemente frequentati. Se tutto è possibile non vuol dire che tutto funzioni, ma di certo sta cambiando il significato intrinseco del verbo *funzionare*, sempre più dipendente dal novero delle possibili riletture. Se identifico qualche significato in un agglomerato sia pure temporaneo di dati, allora il significato c'è, identificabile in quel momento nella ricomposizione istantanea dei mille frammenti a disposizione. Non tutti gli errori hanno il crisma generativo della scoperta, ma succede più spesso di quanto noi crediamo. Nuovo è una parola abusata oltremodo e in ogni dove, eppure in molti genera ancora il terrore atavico di essere messi in discussione, perché *la mela è tonda*, anzi *deve essere tonda*. La conseguenza più salutare del mondo che stiamo percorrendo è che il processo di scombinare le carte, grazie ai potenti tentacoli di mercati inarrestabili per una volta sodali alla rivoluzione più esaltante e pericolosa di babele, si muove senza curarsi di nessuno.

> La critica bollò le mele di Cézanne come piene di errori E così stiamo giudicando l'arte delle macchine

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Giovedì 7 settembre 2023

# AGORÀ

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Venezia/1: L'Afghanistan senza scuole 20
Venezia/2: Garrone e i ragazzi di Dakar 20
Mondiali rugby/1: L'Italia ci crede 21
Mondiali rugby/2: Gli outsider 21

«Con Péguy, Bernanos, Mauriac e Simone Weil è stato l'unico a farci sentire che non dovevamo disperare e che nel buio più fitto c'era ancora possibilità di salvarsi»

RISCOPERTE

# Bo: «Maritain santo dell'intelligenza»

ROBERTO RIGHETTO

«Maritain è morto. Il meraviglioso clochard, principe nel regno d Dio col suo sorriso di angelo, la sua parola dolce e precisa, e tutta l'anima in fondo ai suoi occhi d'azzurro pallido, ora è nelle dimore beate con colei che amava, nella luce di Gesù»: così Julien Green nel suo *Journal* ricordava il maestro ed amico Jacques Maritain, il 22 aprile 1973. Convertito al cattolicesimo da Léon Bloy, il filosofo nato da una famiglia protestante aveva contribuito alla maturazione della fede cattolica dello scrittore americano nato a Parigi, anch'egli da genitori protestanti. Maritain conobbe Green nel 1925, quando quest'ultimo aveva 25 anni e aveva appena pubblicato sotto pseudonimo il *Pamphlet contre les catholiques de France*, un j'accuse contro la tiepidezza e lo spirito borghese dei cattolici francesi: i due resteranno sempre vicini. Maritain fu amico anche degli altri grandi scrittori cristiani d'Oltralpe del secolo scorso, da Claudel a Bernanos e Mauriac, seppure con alti e bassi, come dimostra la loro corrispondenza. Ma Jacques Maritain (1882-1973) fu un maestro pure per un'intera generazione di cattolici italiani, amico di Paolo VI tanto da essere destinatario del messaggio agli uomini di cultura alla chiusura del Concilio. Quella stagione ora è rivissuta attraverso il prezioso volumetto *Lo stile di Maritain*, curato da Giancarlo Galeazzi, che riunisce gli scritti di Carlo Bo dedicati al filosofo francese (Castelvecchi, pagine 152, euro 19,50). Nel 1981 erano stati pubblicata dalla Locusta.

Quello di Maritain era lo stile di "un santo dell'intelligenza", come rileva il critico letterario e rettore dell'Università di Urbino morto nel 2001 che più volte, nelle sue conferenze e nei suoi articoli usciti sul "Corriere della Sera", si è occupato di Maritain, che considerava il protagonista del rinnovamento della Chiesa durante il '900, sostenitore della conciliazione fra cristianesimo e democrazia e della necessità dell'impegno politico dei credenti. Memorabile in questo senso la sua presa di posizione contro il franchismo durante la Guerra civile spagnola – unitamente a Mauriac e Bernanos -, così come la sua assunzione di responsabilità nei confronti del totalitarismo nazifascista. L'invasione della Francia da parte delle truppe hitleriane lo costrinse a riparare in America per porre in salvo la moglie Raïssa: da lì farà sentire la sua voce a favore della Resistenza.

Il più significativo dei testi di Bo è del 1961: una perorazione a favore del dialogo in un momento storico in cui la Chiesa sembrava chiudersi a riccio rispetto al confronto con il mondo moderno. «Appartengo a una generazione – scriveva – che ha fatto dell'inquietudine il suo regime e che per questo ha sempre diffidato degli ordini, delle regole, di tutto ciò che può dare un'idea di facile e inutile ortodossia. La nostra fede nasceva e nasce al limite della pace e, caso mai, ha sempre preferito insistere sulla necessità della "guerra" come stato di vita e di verità. Non siamo mai andati alla ricerca della parola tranquilla, della parola che si avvicina a una condizione di morte mentre per noi la vita stava nella domanda, nell'interrogazione, nel dubbio attivo, nel dubbio indirizzato verso la verità». Di qui l'espressione di riconoscenza verso la generazione di autori francesi quali Péguy, Bernanos, Mauriac e Simone Weil, capaci di indagare l'animo umano con profondità e in grado di andare oltre l'inerzia spirituale e intellettuale del cattolicesimo dell'immediato dopoguerra: «Sono stati proprio loro a conservare nel mare delle incertezze e del disordine la parola viva, sono stati loro a farci sentire che non dovevamo disperare e che nel buio più fitto c'era ancora la possibilità di salvarsi». Lo sforzo speculativo di Maritain ha fatto sì che, assieme a questi scrittori "irregolari", si potesse superare la sclerotizzazione della fede cristiana: «Maritain è stato – dice ancora Carlo Bo – per molti anni l'unica guida possibile, soprattutto l'unica guida che avesse il coraggio di indirizzare tutte le aspirazioni verso una sola foce». Pochi anni prima la rivista "Civiltà Cattolica" aveva attaccato duramente l'opera maritainiana *Umanesimo integrale* così come aveva condannato Unamuno. Di qui l'indignazione di Bo, che solo il Concilio Vaticano II avrebbe placato.

La gratitudine dell'autore di *Letteratura come vita* non sarebbe venuta meno anche negli anni seguenti, quando Maritain dopo la morte della moglie decise di ritirarsi in convento a Tolosa e poi di entrare nei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld. Il suo *Paysanne de la Garonne* rappresentò "il grido dell'eremita". Per Bo è ingiusto parlare di tradimento da parte del filosofo, come avevano fatto molti dei suoi eredi per le critiche che esprimeva a un certo modo di vivere e pensare la Chiesa nel post-Concilio. «Maritain – afferma Bo nel 1966 – lancia il suo grido d'allarme contro le esagerazioni, i giochi intellettuali, i conformismi della nuova famiglia. Egli ribadisce il principio che non si può fare a meno di una filosofia che trova il suo sbocco naturale nella teologia, che non si deve rimettere tutto nelle mani del mondo mentre la salvezza sta proprio nel non perdere di vista quello che è l'unico scopo del cristiano: aspettare, sollecitare l'avvento del Regno di Dio». E qualche anno dopo, recensendo l'ultimo libro di Maritain tradotto in italiano, *La Chiesa di Cristo*, Bo condividerà il suo punto di vista «in mezzo a una tempesta di idee bislacche, contro le insidie di tutti i discorsi sulla "demitizzazione" dei dogmi, della secolarizzazione o profanizzazione d'un cristianesimo che i nostri nuovi dottori e guide spirituali vorrebbero consegnare nelle mani dei sociologi, degli psicanalisti, degli strutturalisti, dei marcusiani, dei fenomenologi, dei pionieri della tecnocrazia». A questo riguardo, ci sia permesso di aggiungere che dispiace che a Bo sia sfuggito un altro libretto di Maritain, *Le cose del cielo*, in Italia pubblicato dall'editrice Massimo nel '96, ove egli si cimenta, e con tesi piuttosto ardite, sugli aspetti escatologici del cristianesimo e tenta di raffigurarsi come sarà la vita nell'aldilà.

> Nuova edizione per gli scritti dedicati dal rettore di Urbino al filosofo francese, dove ne rimarca lo stile e il ruolo avuto nel rinnovamento del pensiero cattolico del Novecento

Il filosofo francese Jacques Maritain (1882-1973)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEOLOGIA

# L'"eutopia cattolica" di Rossetti

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Da quando, nel 1516, san Tommaso Moro pubblicò il suo capolavoro nel cui titolo, scritto in latino, compare la parola "utopia", questo termine ha conosciuto una straordinario successo e si è affermato come una delle parole-chiave del lessico filosofico occidentale. Derivante dall'unione di due vocaboli greci – *ou*, che significa *non*, e *topos*, che vuol dire *luogo* –, esso sta a indicare una realtà che non esiste, ma che viene presentata come una sorta di "paradiso", una società felice e pacificata ma inattuabile, un "vagheggiamento illusorio". Se al posto di *ou*, indicante la negatività, mettiamo *eu*, prefisso che in greco richiama il concetto di bontà, ci troviamo di fronte al termine *eutopia*, che per Carlo Lorenzo Rossetti, autore del volume di cui ci stiamo occupando, indica invece un ideale positivo, che può concretizzarsi grazie al fatto di poggiare sui valori evangelici.

È opportuno prendere le mosse da questa breve disquisizione terminologica per avvicinarsi a questo interessante libro, che non casualmente è intitolato e sottotitolato *Dignità e fraternità. L'eutopia cattolica tra islamismo e transumanesimo* (Cantagalli/Chirico, pagine 256, euro 24,00). Afferma Rossetti: «Sin dai primordi del cristianesimo si è avuta coscienza che la luce della fede "non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà", ma che essa ci aiuta anche "a edificare le nostre società in modo che camminino verso un futuro di speranza … Le mani della fede si alzano verso il cielo, ma lo fanno mentre edificano, nella carità, una città costruita sui rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento" (Francesco, *Lumen Fidei* 51)». Terminata l'epoca della cristianità, che possiamo identificare con il periodo che va da Costantino e Teodosio alla Rivoluzione francese, periodo durante il quale la Chiesa testimoniò lo splendore della Rivelazione e nello stesso tempo manifestò gravi forme di infedeltà al Vangelo, da circa trecento anni viviamo in un clima di sempre più marcata ed evidente secolarizzazione. A questo punto, secondo Rossetti, sarebbe errato e impossibile riproporre la Chiesa come «potente *domina* della Cristianità»; allora, quale tipo di testimonianza è praticabile oggi? L'autore risponde citando tre celebri immagini del Vangelo: quelle della lampada, del sale e del lievito, che esprimono bene quale debba essere l'atteggiamento dei cristiani del nostro tempo, umilmente ma fermamente convinti «di poter contribuire molto a umanizzare di più la famiglia degli uomini e la sua storia (*Gaudium et spes* 40)». Rossetti propone di chiamare *eutopia cattolica* Il frutto di questa umanizzazione compiuta nel nome e in virtù di Gesù Cristo, che esalta la dignità e la fraternità degli uomini. Si tratta del "Buon-Luogo", fonte di speranza e molla dell'impegno, che fa intravedere un futuro migliore, a differenza del "Non Luogo" e, ancor più, del "Cattivo Luogo", ovvero della *distopia*, «frutto di vari tentativi utopici» che approdano a un mondo disumano.

Il libro è diviso in due parti: «la prima espone la pregnanza e la legittimità dell'*eutopia cattolica* e la seconda le *distopie* che incombono sull'orizzonte della nostra umanità di inizio del terzo millennio». A giudizio di Rossetti, tali *distopie* sono da identificare con la tentazione teocratica dell'islamismo e con quella tecnocratica del transumanesimo. Come sostiene l'autore, tale situazione impone «una epocale sfida educativa», perché «la concreta promozione dell'*eutopia cattolica* e il relativo contrasto alle seduzioni distopiche sia dell'islamismo che della deriva transumanista passano necessariamente attraverso l'educazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.